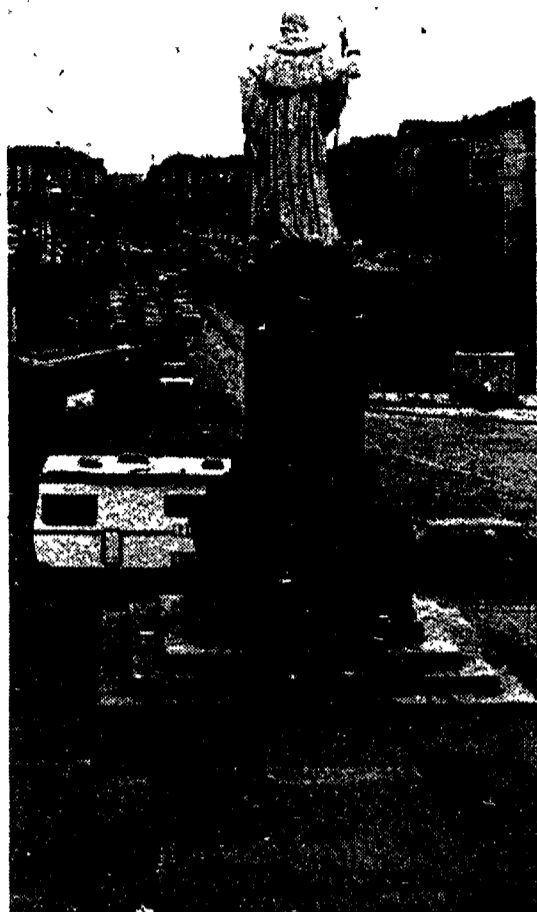


L'INCHIESTA

Una città malata che sta perdendo le speranze



Operai della Fiat durante una pausa e, a sinistra, la statua della Gran Madre che guarda verso il ponte sul Po e Piazza Vittorio

C'era una volta Torino, c'era la Fiat, c'era il lavoro

Inizia la decadenza di Torino? Abbandonata dalla Fiat la capitale dell'auto rischia di finire come Liverpool e Detroit. Cala la popolazione, aumenta la disoccupazione, emigrano le istituzioni culturali, si riduce il reddito. E con la Fiat entrano in crisi tutte le aziende che in questi anni si erano legate a Corso Marconi. Nella capitale dell'auto oggi regna la magia, dilaga l'usura.

DALLA NOSTRA INVIATA  
RITANNA ARMENI

TORINO. Era una città semplice. Come le strade simmetriche del suo centro. O come il triangolo della magia in cui si dice sia inserita. Oppure come la tayloristica razionalità delle linee di montaggio della più grande industria nazionale. Semplice come gli interessi contrapposti che conteneva e che periodicamente esplosevano. Al centro di quella semplicità c'era la grande Fiat. Che di Torino, non più capitale di un regno, aveva fatto la capitale di un impero, quello della l'industria dell'auto. Non un prodotto qualsiasi, ma l'auto. La «macchina che ha cambiato il mondo», per dirla con gli economisti del Mit. E questo aveva accentuato la semplicità e la divisione della città. Fra chi nell'industria e nelle sue «magnifiche sorti e progressive» credeva e chi no. Chi si sentiva un privilegio legato perché in Fiat lavorava e chi si sentiva solamente sfruttato. Chi alla grande industria dava un consenso incondizionato, chi ambiva a rovesciare l'ordine. I sottomessi e gli arrabbiati. Una città in bianco e nero come certi film neorealisti. O come la Juventus, simbolo di un'epoca di potere Fiat, da otto anni ormai lontana dallo scudetto. Torino è ora una città depressa, silenziosa, amara. Lontana da quei rigurgiti di rabbia operaia che la animavano e la costringevano a cambiare, ma distante anche da quel consenso senza parole che la rendeva solida. Non è più una città semplice. Il suo centro nervoso più importante è stato colpito. An-

tempi, con una rete stradale interna di 22 chilometri e una ferroviaria di 40. Otto locomotori, 130 vagoni in uscita altrettanti in entrata, convogliatori aerei, 13 chilometri di gallerie sotterranee. Una rete telefonica pari a quella di una città di 50.000 abitanti, con 10.000 apparecchi e 667 chilometri di cavi, una capacità di autoproduzione elettrica tale da coprire il 50% del fabbisogno energetico, equivalente al consumo globale di una città come Trieste. Una capacità di carburante bruciato annuale capace di riscaldare 22.000 alloggi. E oggi Mirafiori rischia la morte. «Sapevate che anche le città possono morire? È il titolo di un libro di Carlo Cresto Dina e Franco Formaris, edizioni Pluriverso) che appare nelle vetrine delle maggiori librerie torinesi. Un documentario su Torino, città malata, che oggi ha di fronte a sé lo spettro di quella città che nate e cresciute con l'industria, deca-

ra rappresenta la Fiat: le sembra giusto? E la Fiat è rimasta senza parola. Ma ha sentito, ha capito che il consenso della città si è affievolito, che le sue ragioni non vengono comprese, la sua razionalità è sottovalutata. Ripete come in un disco rotto che ha investito anche su Torino, che ha pronti nuovi modelli, che ha una strategia. Ma non è creduta. Si dice che lo stesso avvocato sia costernato e dica ai suoi intimi: «Credono che vogliamo chiudere Mirafiori, pure sono gente nostra». Mario Deaglio, economista ed editorialista della Stampa è anch'esso amareggiato. Torino sta morendo, non c'è dubbio, ed elenca i sintomi di una malattia grave. «C'erano due giornali ora ce ne è uno solo, la più grande industria editoriale, l'Einaudi, è emigrata a Milano; a Torino, dove pure la Rai è nata, non c'è un canale nazionale, la gente più istruita abbandona la città. Fino a qualche anno fa era impensabile che uno studente di economia volesse frequentare la Bocconi di Milano, oggi vogliono farlo tutti. E i prezzi degli immobili? Oramai sono più alti a Bologna che a Torino». Segnali piccoli e grandi, ma tutti evidenti. Torino è una città che invecchia, perde abitanti. Oggi i giovani sono la metà dei vecchi. Il reddito pro capite che un tempo era alto ora si avvicina ai valori medi, a quelli di alcune città meridionali. «Insomma - conclude Deaglio - fino alla crisi petrolifera Torino contendeva a Milano il titolo di capitale industriale, ora questo è persino impensabile».

perderanno ogni qualificazione, mentre - ricorda il segretario della Fiom Giorgio Cremaschi - il tasso di abbandono dell'obbligo scolastico aumenta e ormai siamo secondi solo a Palermo». Solo quattro mesi fa Torino era in festa. Strade imbandierate, vetrine luminose, commercianti speranzosi, tentativi di entusiasmo. Corso Marconi lanciava la Punto, l'auto da cui doveva cominciare la ripresa. Ora l'ottimismo è calato, le voci sulle prime vendite non sono buone, non si riesce a produrre quanto si sarebbe dovuto. E con le notizie della cassa integrazione la città è tornata pessimista, i commercianti non perdono occasione per lamentarsi, le pur solidissime banche torinesi sono preoccupate. Dalla Cassa di Risparmio di Torino fanno sapere che «una crisi così grossa non c'è mai stata». Che «in una città monoindustriale come Torino le ripercussioni saranno molto serie e che ci sono già i

Come a Liverpool e Detroit la grande crisi rischia di provocare inediti sconvolgimenti sociali, economici, culturali

do con essa. Che, come Liverpool o Detroit, rischiano la sterilità culturale, sociale ed economica. Torino non è ancora morta, ma è gravemente malata. E - quel che è peggio - non crede alla possibilità di guarigione. «Non è possibile discutere perché non c'è più fiducia da detto in una recente trasmissione di Milano, Italia Cesare Annibaldi, capo delle relazioni esterne della Fiat. Prima di lui impiegate ed impiegati, operaie ed operai avevano parlato anareggiati ed offesi. «Siamo stati fedeli, abbiamo lavorato per anni, abbiamo creduto nell'azienda e adesso siamo acciacciati. Le sembra giusto? Lo chiediamo proprio a lei che

La capitale dell'auto sta diventando il regno dei maghi, dei riti occulti e dell'usura più feroce

primi segnali. E naturalmente le banche possono fare ben poco. Ma non c'è una proposta che Mario Deaglio ha lanciato sulla Stampa secondo cui gli istituti di credito dovrebbero dare ai dipendenti i prestiti alle stesse condizioni a cui li danno alla Fiat? Il mio interlocutore che vuole mantenere l'anonimato precisa: «sempre in un'ottica creditizia, non assistenziale. Del resto i dipendenti Fiat non sono i soli in cassa integrazione...» La Fiat che si ridimensiona trascina nella crisi tutta o quasi l'industria torinese, rompe il patto con il ceto medio, toglie alla città la speranza dello sviluppo. Le banche diffidano, le istituzioni cultu-

rali emigrano, i sindacati che pure alla Fiat avevano offerto collaborazione appaiono spiazzati, le istituzioni locali cercano una soluzione, ma trovano porte chiuse. Spiega Arnaldo Bagnasco, sociologo e studioso di Torino: «La città è debole perché i grandi attori dell'economia e della società non sono capaci di concordare soluzioni, di formulare un progetto di squadra». Perché? Il più pessimista è lo stonco Marco Revelli: «Perché la Fiat pensa solo a sé. Il suo è un modello totalitario, egoistico ed egocentrico che non ha paragone con nessun gruppo industriale. Ora ha scommesso con il mercato. Una bella scommessa: se non riesce crolla con Torino, se riesce sopravvive contro Torino». Capitale di un regno, poi capitale dell'auto. E ora? Torino pare rimanere capitale della magia, campo nel quale la tradizione è tanto vasta e ramificata quanto nascosta. Proliferano i maghi, le sette, i riti occulti. «E anche la capitale delle bancarelle - aggiunge Deaglio - vista la quantità di fallimenti di questi anni». Si potrebbe aggiungere che sta diventando capitale dell'usura come molti denunciano. Si sale sul tram, si entra nei negozi e si trovano decine di avvisi. Si promettono prestiti agevolati, condizioni favorevoli. No, non sono forme di solidarietà in una città colpita, se mai il segnale di una solidarietà impossibile. Nessuno parla di sé, ma tutti hanno un amico, un parente, che ha chiesto denaro per finire di pagare il mutuo, per comperare i libri scolastici ai figli, per arrivare alla fine del mese. E allora si ricorre a chi si può e la mediazione usura prolifera insieme ai riti magici e alle messe nere in quella che era la capitale della «macchina che ha cambiato il mondo».

LA LETTERA

Perché difendiamo gli ex nemici Mambro e Fioravanti

Un gruppo di ex appartenenti ai gruppi del terrorismo rosso, compagne di carcere a Rebibbia di Francesca Mambro, ci hanno inviato questa lettera sul processo per la strage di Bologna che vede come imputati la Mambro e Fioravanti.

Bologna si è riaperto il processo per la strage del 2 agosto 1980. Francesca Mambro e Valerio Fioravanti da anni vengono indicati come i colpevoli più probabili. Loro erano fascisti, noi non eravamo amici, ma non sarà questo a consolarci qualora verranno condannati. A lungo ci siamo limitati a guardare alla loro vicenda, pensando di non dover aggiungere nulla a quanto già veniva detto ed agito da altri. Pensando che il tempo stesso avrebbe dissolto le ombre e che l'ana di cambiamento che oggi si torna a respirare avrebbe recato con sé anche la verità sulla strage di Bologna e sull'intera stagione dello stragismo. Ma il tempo passa e non sempre sembra bastare a se stesso in quest'opera di chiarificazione. Il tempo passa e noi che abbiamo vissuto come loro gli anni del conflitto più aspro, dell'eccesso amato e delle divisioni, irrimediabilmente amici o nemici senza zone grigie né mediazioni, sentiamo di dover cercare ancora le parole. Le parole giuste per dire del passato e con la libertà di chi non ha nulla da difendere. Di rischiare anche l'incomprensione ma di non tacere il peso che ci provocherebbe il sapere Francesca Mambro e Valerio Fioravanti irrimediabilmente risucchiati in una resa dei conti troppo frettolosa della storia.

Come abbiamo già tentato di fare per la nostra esperienza di lotta armata, pensiamo di non dover cercare l'oblio e di dovere invece un atto di discontinuità perché il pensiero politico non coltivi più l'eccesso. E di dovere anche un impegno per la verità. Senza trionfalismi né giustificazioni ma anzi per smontarli. Senza togliere nulla all'ingiustizia e all'errore ma solo togliere l'apparenza, perché la verità è nuda. Una verità è che lo stragismo ha stravolto la politica. Ne ha fatto scempio lasciando intendere che alcun cambiamento sarebbe stato possibile senza la reazione violenta della parte avversa. Stragi fasciste e di Stato dicevamo allora, opponendovi la nostra idea di rivoluzione. Ma anche Francesca Mambro e Valerio Fioravanti vi si opponevano. Fascisti tra i fascisti, giovani e pronti a recidere ogni rapporto con la vecchia destra, colpendo chiunque ai loro occhi un odore di collusione e di stragismo. Ecco il grande paradosso di questa storia. Spontaneisti armati e di destra, che credevano di potersi liberare da soli, per le strade e armati, dagli scomodi padri che per comune etichetta gli venivano infondatamente attribuiti. Solt, come più volte hanno loro stessi raccontato, e senza coperture a voler ripulire il loro «ambiente» e ancora soli lasciati a difendersi dall'accusa di strage.

Perché non accettare questo paradosso della storia? Noi che l'antifascismo l'abbiamo portato nel corredo genetico e tragicamente smentimento abbiamo cercato di capire e di non accontentarci delle spiegazioni scontate. Non dimenticando nulla ma non lasciando che il ricordo degli odi antichi prendesse il sopravvento. E non perché folgorate sulla via di altrettanto facili revisionismi ma perché, insieme alla grande maggioranza del paese, siamo interessate alla verità, a capire cosa è accaduto e ci è accaduto. È una verità da quarant'anni antifascista non può accontentare nessuno. L'antifascismo come paradigma per sciogliere i dubbi del processo di Bologna e consegnare a tutti i costi un capro espiatorio non potrà rendere giustizia alla tragedia di quell'agosto ancora così vivo nella memoria. Da una verità limitata nella sua strumentalità non potrà venire nulla di nuovo ma solo la sensazione di non poter mai davvero voltare pagina. E poi l'abbiamo notato anche noi, il dubbio sulla colpevolezza di Francesca Mambro e Valerio Fioravanti si è fatto strada, ha preso corpo e si è fatto argomento di molti. Molti, e variamente dislocati nel panorama sociale e politico, li abbiamo sentiti dire: «Ma quei due sono innocenti!».

Cos'è che allora fa da ostacolo a rimuovere il diabolico meccanismo che li tiene imprigionati? Quale equivoco può spingere a crogiolarsi attorno a simile buco nero? Noi ce lo chiediamo mentre guardiamo a quelle componenti della cultura, della politica, dell'informazione, della magistratura, che si muovono nel segno della discontinuità dalle miserie e dallo strapotere che hanno avveinato la società tutta. Soprattutto in questo particolare momento di passaggio, di svolta ancora non compiuta, non si rinnovi nella coscienza collettiva l'illusione dei teoremi, non sia la sopradeterminazione politica a fornire le soluzioni per una vicenda che invece chiede di cercare oltre e altrove. E a chi attende non si offra solo l'apparenza della giustizia. Tutto questo, in passato, ha prodotto solo danni. Nulla ci ha spinte a queste parole, vorremmo infine dire a chi inevitabilmente non si spiegherà il nostro intervento. Nulla che non sia l'amore per la nuda verità.

Barbara Balzerani, Anna Laura Braghetti, Annunziata Francola, Cecilia Massara, Paola Mattari

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

La leggenda è un piatto da servire freddo

Chi, giovedì scorso, si fosse trovato a passare verso le 14 e 40 per Raffera, non avrà potuto non soffermarsi con curiosità abilmente provocata su «Omibus-il dubbio», la rubrica che chiude il tg delle 14 e qualcosa, il notiziario in piedi come il pasto di mezzogiorno di chi lavora. Per Omibus-il dubbio di tre giorni fa bisognava però sedersi perché l'argomento era toro: il teatro di Cultura. Anzi, per dirla tutto e fuori dai denti, il teatro senza spettacolo. Sì, è facile ironizzare sulla definizione rilanciata al convegno di Perugia organizzato dalla rivista Linea d'ombra, e preso in esame dall'appendice del tg3. Forse il teatro senza spettacolo (o teatro dell'assenza), con la sua provocatoria contraddizione in termini, è solo un pretesto for-

male. E quindi è inutile scherzare sul fatto che dire teatro senza spettacolo è come dire caminetto senza fuoco. Non può esistere, così come l'ombra (della linea citata) per esserci ha bisogno della luce. L'ospite-assente, il protagonista che non c'è del fatto culturale perugino, era Carmelo Bene, l'attore maledetto delle nostre scene, il Kean dell'Enpals (geniale a volte, chi lo nega. Ma spesso così provinciale; quasi come i suoi estimatori di batteria). Omibus-il dubbio ci ha fornito delle immagini di repertorio di Bene, «struggenti come lo sono spesso le commemorazioni, specie quelle dei viventi». Su uno sfondo, veniva inquadrata a stacco una seggiola dorata, quasi un tronet-

to. Dove si sarebbe potuto sedere (ma non l'ha fatto se no il gioco finiva) Carmelo, il genio così compreso da insinuare più di un dubbio. Sentirlo ruminare versi in falso spettroandoli a volte con toni bronchiali, ci ha spesso divertito. Così come la sua ineducazione teatrale (e non) che è diventata palcoscenica: proprio dal palcoscenico del teatro Morlacchi di Perugia, non molto tempo fa, insultò una signora interrompendo la recita, obbligato dal personaggio ad agire caratterialmente e rilanciare ancora una volta la sua leggenda di mostro che tanto seguito ha avuto ed ha. Discorso impopolare il nostro, che potrà provocare qualche reazione infelicitosa. Chissà però se gli spettatori di Omibus-il dubbio, gratificati dall'assenza del protagonista, si saranno accontentati dei pareri di Foffi, Cecchi, Martone sul nostro? Che senso ha il convegno di Perugia? Che senso ha il servizio del tg3? Il primo mi risulta misterioso. Il secondo no: i tg informano. A Perugia stava accadendo un evento (la non presenza di Carmelo Bene) che bisognava documentare. Perché, come ha detto don Lasconi da Fabriano qualche giorno fa (e tutti c'hanno inzeppato il pane, noi compresi), l'abbondanza di informazioni avvicina a Dio e la Tv a questo deve servire. Non so quanto quel servizio di Omibus-il dubbio abbia contribuito alla nostra elevazione. Ma una cosa ci ha aiutato a capire: guai a

mitizzare a caldo. La leggenda è un piatto che va consumato freddo, come la vendetta. Capisco che possono esaltare una minoranza di esteti la ritrosia, la negazione, l'assenza appunto. Ma sono questi i tempi adatti a simili sofisticazioni intellettuali? Io ricordo uno spettacolo di Carmelo Bene (del quale non esiste registrazione) durante il quale il mitico attore pugliese orinava sul pubblico. Mi colpì (non col getto, bensì col gesto: stavo in fondo alla sala) perché - erano gli anni 60 - Carmelo rischiava. Oggi è diverso. Non fa più quelle cose. Le fa fare agli altri. Non è lo stesso. E nessuno l'ha detto, in quel servizio da Perugia. E il Dio dei cieli che don Lasconi vuol raggiungere anche attraverso i tubi catodici s'è allontanato. Dio c'è. Carmelo no.

LA FRASE



Rosy Bindi Ermete Realacci  
Queste foto si differenziano per 5 piccoli particolari: scoprite quali.  
Redazionale

**L'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore: Giuseppe Calderola  
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice: spa l'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Amministratore delegato: Amato Mattia

Consiglio d'Amministrazione:  
Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crini, Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Antonio Orm, Ignazio Ravasio, Libero Severi, Bruno Solaroli, Marcello Stefanini, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13  
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555  
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721  
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscrit. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2476 del 15/12/1993